

Mercoledì 15 aprile 1998

4 l'Unità

UN GENERALE IN CELLA

R



«Avvocato si prenda cura lei di mia moglie». L'ordine di custodia motivato dalla grave pericolosità sociale dell'ufficiale

Ore 7.30, manette a Delfino

Il generale arrestato in una delle sue residenze romane, l'accusa per lui è di concussione. Alla vista degli agenti si è sentito male ed è stato ricoverato all'ospedale militare del Celio

BRESCIA. Gli uomini della guardia di finanza lo stavano aspettando. Per il generale Francesco Delfino - alla prime ore del mattino - era pronto il cellulare, sostituito all'ultimo momento da un'ambulanza. «Avvocato, si prenda cura lei di mia moglie in questo momento difficile», ha detto l'alto ufficiale al suo difensore romano, Pierfrancesco Bruno. Arrestato. Ordine del gip di Brescia Roberto Spanò, su richiesta della procura. L'accusa: concussione, per quel miliardo che, secondo l'accusa, il 5 gennaio scorso avrebbe estorto alla famiglia Soffiantini con la promessa, non mantenuta, di far liberare il padre, Giuseppe, liberato un mese e mezzo dopo dietro il pagamento di 5 miliardi all'Anonima Sequestri. C'è il pericolo di inquinamento delle prove, c'è la pericolosità sociale. Pericolosità dimostrata, a loro avviso, dalla sua capacità di terrorizzare i Soffiantini. Suffragata da una vecchia storia di contatti con i clan calabresi, dalla quale, a Milano, il generale uscì con un proscioglimento giudicato dagli inquirenti per nulla assolutorio. A Brescia, dopo una lunga perquisizione, intanto gli uomini dello Scico della Gdf avevano arrestato anche il suo presunto complice nella truffa miliardaria, l'imprenditore Giordano Alghisi, amico come lui dei Soffiantini.

Il generale non si attendeva l'oltraggio delle divise delle Fiamme Gialle davanti alla «sua» casa di ca-



Filippo Monteforte/Ansa

rabiniera, nella caserma in via Carlo Alberto Dalla Chiesa, davanti ai «suoi» uomini. Sperava ancora, malgrado pessimi segnali, che gli avrebbero permesso di «di dimostrare la legittimità e licità di tutto». Niente da fare. La Finanza, giunta alle 7.30, nell'appartamento ha trovato Delfino con la moglie. L'ufficiale ha barcollato: un manca-

mento. Poi ha ottenuto di essere visitato da un medico. Problemi cardiaci lo perseguitano da alcuni mesi e negli ultimi giorni si sarebbero accentuati. Alle 11 un ufficiale medico ha terminato di visitarlo. Un saluto alla moglie e il trasferimento all'ospedale militare del Celio, nel reparto di cardiologia. In stato di detenzione. Fino alle 14 lo Scico ha ro-

vistato nell'abitazione.

I pm e il gip dovrebbero interrogare il generale a Roma. Domani, in ospedale. Ad Alghisi, in cella nel carcere di Brescia, toccherà probabilmente oggi pomeriggio.

Che dice l'avvocato Della Valle dell'inatteso, improvviso arresto? «Una vicenda sfumata e fluida... Tutto si basa sulle parole di Giordano

Soffiantini che fa riferimento ad Alghisi, il quale non conferma. E lo stesso Giordano ha ritrattato». Poi: «Siamo rimasti esterrefatti per l'adozione di questa misura... Non c'è il pericolo di fuga perché il generale non scappa. Non c'è pericolo di inquinamento delle prove perché gli stessi inquirenti hanno detto di averle trovate. Non c'è pericolo di reiterazione del reato perché il generale si è autosospeso dalle funzioni. Nei giorni scorsi - ha affermato Della Valle - c'eravamo detti disponibili ad essere interrogati e a dare ai magistrati tutte le nostre spiegazioni...». Infine: «Una misura, quella della custodia cautelare, in grado di distruggere sul piano psichico e fisico non solo il generale Delfino ma anche il cittadino».

Intanto però gli arresti ci sono stati. La vicenda ha assunto tinte ancor più fosche, contorni incredibili: come può - se è vera l'accusa - un generale pluridecorato aver fregato un miliardo a vecchi amici finiti in drammatici guai, averli terrorizzati

e aversperato di farla franca?

Eppure, fino alla prossima puntata, il contesto in cui sembra essersi consumata la storia è proprio questo. Dalle indagini è emerso che il primo contatto tra il generale Delfino e la famiglia Soffiantini risale addirittura al luglio dello scorso anno, quando l'imprenditore da un mese era nelle mani dei suoi rapitori. Il capo d'imputazione: «Il generale Delfino era riuscito a sapere che il sequestrato versava in condizioni di salute critiche e che, se non già morto, era prossimo a morire. E che solo esso poteva favorire la liberazione dell'ostaggio ma che erano necessarie ingenti somme di denaro in contanti (un miliardo) da dare a confidenti e garanti». E il figlio minore Giordano oltre al miliardo, in gennaio, avrebbe messo nelle valigette anche le medicine di cui in quel momento il padre rapito sembrava soffrire. Medicine indispensabili. Gli arrivarono mai?

M. B.

IN PRIMO PIANO

An frena «È un caso a parte»

ROMA. Giallisti provetti, quelli di An. Giulio Macerati, ad esempio, ricorre ad Agatha Christie per avvalorare la tesi del complotto politico ai danni dell'Arma dei carabinieri cara al suo amico Maurizio Gasparri: «Tre coincidenze sono un indizio». E se una delle tre assonanze viene a cadere? È quel che fa Alfredo Mantovano, evidentemente lettore di autori di gialli più politici. A differenza di Macerati, che giudica «grave» il provvedimento di custodia cautelare nei confronti del generale Francesco Delfino, il responsabile di An per i problemi dello Stato si premura di prendere le distanze dai «casi singoli e soprattutto dal caso del generale Delfino, che appare obiettivamente diverso rispetto agli altri». Ancora più esplicito è Aldo Orso, portavoce del partito: «Sarebbe grave se si facesse confusione tra un caso singolo, su cui la magistratura deve fare i propri accertamenti e gli altri casi che ci sembrano invece squisitamente politici». Nonostante siano, quelle che coinvolgono i generali Mario Mori e Sergio Siracusa, ugualmente vicende giudiziarie, di diversa natura e facenti capo a differenti Procure?

Il riconoscimento della coincidenza in meno suona, comunque, come presa di distanza dalle posizioni più faziose e strumentali che non poco hanno infastidito il comando dell'Arma. Ma la sconfessione che il vertice del partito non ha (ancora?) osato nei confronti di Gasparri, per le sue insinuazioni sulla «vendetta» della Procura di Palermo nei confronti del comandante dei Ros, Mori, con la «complicità» del presidente del Consiglio, arriva però dalla Sicilia. Fabio Granata, presidente dell'Antimafia regionale, anche lui di An, ha lanciato un appello al «fondamentale senso di responsabilità e misura nelle dichiarazioni perché una sola cosa è certa: che di una guerra tra Ros e Procura l'unica beneficiaria è Cosa Nostra».

Né i tanti testimoni invocati hanno dato credito all'insinuazione di manovre punitive della Procura di Palermo contro i Ros, anzi dal procuratore nazionale antimafia, Luigi Viri, al presidente della commissione parlamentare antimafia, Ottaviano Del Turco, sono arrivate smentite e critiche per l'ex sottosegretario agli Interni del governo Berlusconi. E di tanto imbarazzo è segno la stessa interrogazione che Gasparri, con Ascierto, Foti, Menia, Malgieri di An, poi diventata iniziativa del Polo con l'adesione di Giovanardi (Ccd), Alfelli (Fi) e Tassone (Cdu) hanno presentato al presidente del Consiglio per «mentire ufficialmente in aula un probabile disegno riguardante l'Arma dei carabinieri che appare più che concreto alla luce degli eventi succeduti». Dove il livello di «probabilità» e di «apparenza» è dato da una cronologia di posizioni che semmai rivelano quanta dialettica politica (ignorata, evidentemente, dal Polo) ci sia alle spalle delle direttive del ministro dell'Interno sul coordinamento dei servizi centrali e interprovinciali di polizia. Sul fondamento giuridico e sulle stesse finalità di queste direttive, Giorgio Napolitano parlerà stamani, a Montecitorio, in risposta ad alcune interrogazioni urgenti. E ancora il 21 al Senato, dove peraltro è in discussione la riforma dell'Arma dei carabinieri. Altra cosa è interferire con le diverse inchieste giudiziarie, come pretenderebbero alcuni esponenti del Polo, anche se non manca chi li corregge, come Franco Frattini (Fi) che, a proposito della vicenda del generale Delfino che «ha dell'incredibile», esorta semmai la magistratura a «fare presto a sgombrare il campo da ogni dubbio». Se ne discute anche nella maggioranza. Ma da questa parte le interrogazioni che ne derivano, ad esempio dei deputati popolari Abbate e Borrometi, toccano, sia pure in riferimento al caso del generale Siracusa, l'esigenza istituzionale più generale di evitare i conflitti tra Procura.

[P.C.]

IL PERSONAGGIO

Dai trionfi in Aspromonte ai sospetti di golpe

La carriera dell'ufficiale, i dubbi su una strage

MILANO. Il gip Roberto Spanò ricorda l'episodio: il generale Delfino venne accusato di non aver impedito due sequestri. Ma ricorda anche il decreto di archiviazione firmato il 25 novembre 1994 dal giudice preliminare Guido Piffer. Però aggiunge: Delfino non è riuscito a dimostrare la legittimità del suo operato, ma il tempo passato era troppo e quindi non era stato possibile «completare gli accertamenti». I sequestri furono quelli di due industriali milanesi: Giuseppe Scaliari e Angelo Galli. Era il maggio del 1977. La storia venne raccontata da un personaggio di calibro della 'ndrangheta a Milano, Salvatore Morabito, nel 1993, poco dopo il più bel risultato raggiunto dal generale: l'arresto di

Salvatore Riina, consentito dalle rivelazioni del pentito Balduccio Di Maggio. Morabito, di fronte ai magistrati, accusò: la lotta ai sequestri e all'Anonima Delfino la faceva in modo particolare, per la semplice ragione che sapeva sempre che cosa accadeva e lo sapeva grazie alle confidenze di un uomo di spicco come Antonio Nirta, originario di San Luca, paese a pochi chilometri da Platì (il paese della famiglia Delfino), Antonio Nirta detto «l'esaurito» o «due nasi», che è il nome che in Calabria danno alla doppietta usata per la caccia ai cinghiali. Morabito fu preciso, citò i

sequestri di Galli e Scaliari, sostenne che Delfino avvertito preferì non intervenire: sarebbe stato più conveniente per lui liberare i sequestrati,

piuttosto che prevenire. Delfino avrebbe pagato i suoi informatori, ma non spiegò mai in che misura. Soprattutto non spiegò mai quali strade avevano preso alcune centinaia di milioni, raccolti da industriali milanesi impressionati dal dilagare dei rapimenti. Morabito non si fermò. Replicando alle smentite di Delfino, spiegò che il generale voleva coprire Nirta di fronte a «casi ben più gravi». Nirta disse: Morabito - conosce i segreti del rapimento Moro. Secondo una voce raccolta in carcere da Morabito, Nirta sarebbe stato addirittura in via Fani e avrebbe sparato, protagonista dell'agguato all'insaputa degli stessi brigatisti. «Rimandò esterrefatto di una accusa di tale portata», rispose

l'11 novembre 1993 Delfino al pm Alberto Nobili, che ne chiederà il proscioglimento per insufficienza di prove. Il giudice Piffer accolse la richiesta: «Consistenti elementi depongono per la individuazione in Nirta di un confidente del generale», ci può essere del dolo ma lo si può attribuire al «pionierismo investigativo di quegli anni». Dopo il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, Delfino venne convocato dal ministro della Difesa. Gli venne comunicato che brigatisti e mafia stavano preparando attentati contro di lui. Delfino entrò nei ranghi dei Sismi e fece perdere le proprie tracce. Tornò nel 1986.

I «tempi lunghi» salvarono in un'altra occasione il generale Delfino, quando, nel '95, i pm Giovanni Salvi e Piero De Crescenzo, chiesero l'archiviazione perché i reati erano caduti in prescrizione, archiviazione accolta dal gip romano Otello Lupacchini. L'indagine riguardava episodi di ventidue anni prima, quando Delfino era comandante del Nucleo investigativo di Brescia (nello stesso periodo in cui conobbe la futura nuora di Giuseppe Soffiantini, Ombretta Giacomazzi, figlia dei titolari della

pizzeria, punto di ritrovo dei neofascisti bresciani, accusata di reticenza e poi assolta). Delfino, si legge in uno dei passaggi del decreto di archiviazione, era la persona che si celava sotto il nome di capitano Palinuro e che dal novembre 1973 aveva partecipato «a tutte le attività di preparazione eversiva dei gruppi che facevano capo a Junio Valerio Borghese».

U. M.

Si tratta di Giordano Alghisi, ex socio dell'imprenditore bresciano. L'accusa: portò i soldi al generale

In carcere finisce anche l'amico di Soffiantini

Insieme avevano dato vita a una società. Oggi pomeriggio sarà interrogato. L'arresto ha destato sconcerto a Manerbio, dove l'uomo vive.

BRESCIA. Anche un amico carissimo della famiglia Soffiantini finisce in carcere. È l'imprenditore Giordano Alghisi, ex socio di Giuseppe Soffiantini, arrestato ieri a Manerbio, in provincia di Brescia, dagli uomini del Gico.

Secondo l'accusa, Alghisi avrebbe contattato Giordano Soffiantini, il quale gli avrebbe consegnato due valigette contenenti un miliardo. L'imprenditore avrebbe quindi dato il denaro al generale Delfino. Alghisi sarà il primo imputato ad essere interrogato, oggi pomeriggio, dai magistrati.

Giordano Alghisi, 68 anni, abita in una bella villa a Manerbio sullo stesso viale delle Manerbiesi, l'azienda di Giuseppe Soffiantini. Figlio di un dipendente della Marzotto, una trentina d'anni fa, proprio con Giuseppe Soffiantini e un altro socio fondò la società Le Manerbiesi.

Dopo anni di collaborazione, i tre soci si divisero e l'azienda rimase di proprietà di Giuseppe



Soffiantini, mentre Alghisi fondò uno stabilimento di tessitura nel veronese e un altro laboratorio. Sposato, padre di due ragazze e un ragazzo, a Manerbio, a differenza di Soffiantini, ha un carattere riservato e non ama partecipare alla vita pubblica.

Se le accuse dovessero essere confermate, sarebbe un duro colpo per Giuseppe Soffiantini e una amicizia trentennale sarebbe definitivamente cancellata. Giordano Alghisi è accusato dai magistrati bresciani di aver «prospettato falsamente» a Car-

lo e Giordano Soffiantini che il generale Delfino era riuscito a sapere che le condizioni del padre, in mano ai rapitori, erano gravissime e correva il rischio di morte.

Circostanza, secondo i magistrati, «dimostrata infondata». L'imprenditore inoltre avrebbe «falsamente prospettato» ai familiari del sequestrato che solo un intervento dell'alto ufficiale avrebbe potuto favorire la liberazione dell'ostaggio.

Il miliardo consegnato all'imprenditore sarebbe dovuto servire per pagare «non meglio precisati garanti e confidenti».

Secondo quanto si è appreso, l'imprenditore avrebbe richiesto in un primo tempo 500 milioni a Carlo Soffiantini e, ricevuta risposta negativa, successivamente avrebbe chiesto un miliardo al fratello Giordano. Tempo dopo aver ricevuto questa somma vi sarebbe stata una seconda richiesta, sempre nei confronti di

Giordano Soffiantini, di 700 milioni. Richiesta fatta contemporaneamente alle procedure di pagamento controllato e messe a punto dai familiari con gli inquirenti.

Questa seconda richiesta non ebbe seguito, mentre poco dopo la famiglia versò, il 3 febbraio, i 5 miliardi ai sequestratori. Giuseppe Soffiantini venne quindi liberato il 9 febbraio. Sempre secondo gli inquirenti, i primi contatti tra Alghisi e la famiglia Soffiantini potrebbero risalire addirittura al luglio '97, poco dopo il sequestro dell'imprenditore.

Ma rimane il mistero di quella frase pronunciata da Alghisi. Dopo aver versato il denaro il 5 gennaio scorso, visto che il padre restava sequestrato, Giordano Soffiantini chiese conto ad Alghisi il quale gli rispose: «Lascia perdere perché il generale mi ha detto che se succede qualche cosa mi spara in testa».

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Giampaolo Testolin
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Roberto Gressi
REDAZIONE DI MILANO	Paolo Baroni
ART DIRECTOR	Stefano Polacchi
SEGRETERIA DI REDAZIONE	Rosella Ripet
CAPI SERVIZIO	Cinzia Romano
POLITICA	Onesto Pivetta
ESTERI	Fabio Farnet
CRONACA	Silvia Garambois
ECONOMIA	Paolo Soldati
CULTURA	Omara Cial
SPETTACOLI	Ana Tarquini
SPORT	Riccardo Ligutti
	Alberto Cortese
	Toni Jop
	Romano Pugliesi
"L'Anno Società Editrice de l'Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio	
Consiglio d'Amministrazione: Marco Fodda, Aldeco Medici, Italo Prato, Francesco Riccio, Gianni Serbelli	
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prato	
Vicedirettore generale: Dario Azzeolino	
Direttore editoriale: Antonio Zallo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13 tel. 06 699961, fax 06 6783555-20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds - licenza di n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	